

INTRODUZIONE

*La forma-Stato non sembra essere oggetto di acute riflessioni nel cosiddetto movimento antagonista. Quando si affrontano le questioni connesse alla ridefinizione dell'assetto istituzionale in questo paese, ci si riduce per lo più alla lamentela - di tipo moralistico - rispetto al fatto che le proposte al riguardo mirano a restringere gli spazi di agibilità democratica. Cioè, tutto quanto viene letto alla luce delle possibilità di azione degli antagonisti stessi. Nella quotidianità dell'agire politico, lo Stato viene ridotto al suo volto coercitivo, teso - guarda caso - a punire i pochi che, nella massa inerme, alzano la testa. Al di là dell'**arretratezza teorica implicita in certe banalizzazioni**, ciò che più colpisce è l'**autoreferenzialità** manifestata da chi, nel leggere i fenomeni ed i processi in atto, assottiglia la propria ottica, quasi che le microesperienze conflittuali in piedi, in varie parti d'Italia, costituiscano per il potere il problema numero uno, il principale intralcio al realizzarsi dei suoi "piani reazionari". L'incapacità di "rompere la gabbia" in cui ci si è rifugiati per necessità o - forse anche - per una sorta di autocompiacimento, spinge tanti libertari a vedere solo un aspetto dello Stato, lasciandosi superare in capacità analitica dai più intelligenti fra gli stessi "emmellisti". Non è stato forse l'ortodosso Louis Althusser, campione di un marxismo scienziato ed antiumanista, a richiamare ad una lettura meno schematica di quella che riduce lo Stato a macchina repressiva, tralasciandone l'effettivo ruolo nella **formazione del consenso**? Di più, sviluppando le ricerche del filosofo francese sugli apparati ideologici di Stato, non è già possibile fuoriuscire da una **visione strumentale** delle istituzioni in cui si articola il potere capitalistico?*

*E' su questo piano che si gioca un paradosso. Gli "antagonisti" **non** vogliono appropriarsi del potere, giustamente trovano ripugnante la prospettiva della pura e semplice sostituzione di una classe con un'altra, alle leve del comando. Eppure, la visione dello stato, di cui spesso sono portatori inconsapevoli, è proprio quella che ha dominato nel Movimento Operaio ufficiale: essa riduce la complessità dell'apparato statale al risultato di una spinta volontaristica della borghesia, costituitasi in un comitato e riunita idealmente attorno ad un tavolo, che impone le sue direttive.*

*Far passare un discorso diverso non è risultato facile a chi, come il Collettivo Politico Antagonista Universitario, ha individuato nella **critica del diritto e dello stato**, un perno della più generale **critica al sapere** svolta in un Ateneo - "La Sapienza" di Roma - dove la classe docente ha spesso gettato le coordinate teoriche e culturali del cosiddetto "nuovo che avanza". Oltre che nelle trasmissioni su Radio Onda Rossa, che si svolgono dall'autunno del '96, e che spesso hanno affrontato il nodo delle riforme istituzionali, il Collettivo ha avuto modo di esprimere il suo punto di vista su queste tematiche, in numerose iniziative pubbliche. Tra queste l'Assemblea, svoltasi l'11 dicembre del 1998 alla Casa dello Studente di Roma, su "**Stato e repressione del conflitto di classe dal '69 ad oggi**", di cui riportiamo l'introduzione, l'intervento di Agnoli ed una parte del dibattito.*

Il Collettivo è arrivato ad ogni iniziativa attraverso un grande lavoro preparatorio, articolato su due terreni. Da un lato, ha portato avanti un'attività di analisi delle proposte di modificazione della Forma-Stato, via via emergenti nel dibattito politico; dall'altro, ha cercato di riaggiornare la riflessione attorno a quel nucleo della elaborazione marxiana che più da vicino coinvolge il tema dello Stato.

*In particolare, per quello che riguarda il secondo aspetto, è stata avanzata una precisa domanda sul collocarsi attuale del cosiddetto **capitalista ideale collettivo**. La definizione in questione rimanda ad uno stato che interviene pesantemente nella sfera dell'economia, creando i presupposti del processo di accumulazione del capitale, attenendosi - nel suo agire - più alle necessità del mantenimento del modo di produzione nel*

suo complesso, che alle volontà dei singoli capitalisti, spesso disattese. Ora, fino a che punto uno Stato che - con l'intensificarsi dei processi di internazionalizzazione del capitale - sta perdendo parte delle sue prerogative, può adempiere alla complessa funzione appena descritta? Se è vero che le ipotesi di estinzione dello stato-nazione, ventilate sia dagli ultraliberisti, sia da molti pensatori della "sinistra radicale", sono lontane dalla realtà, non è meno vero che chi volesse trovare il "luogo" attualmente corrispondente al "capitalista ideale collettivo", dovrebbe scandagliare la complessa ripartizione di compiti tra singole compagini nazionali e organismi sovranazionali.

Non meno importante, nella riflessione del Collettivo, è stato il tema del garantismo, più legato di quanto non sembri al cuore della riflessione marxiana sullo Stato. Rispetto ad esso - va detto - il movimento antagonista oscilla tra la subalternità alla vulgata del quotidiano "il manifesto" o dei giuristi liberal, ed un pericoloso **indifferentismo**, che dimostra quanto poco di Marx vi sia nella sua cultura. Il Moro di Treviri, infatti, nel **demistificare le libertà ed i diritti del cittadino**, non ha mai - al contrario delle rivoluzioni del XX secolo, che hanno tacciato di formalismo ogni garanzia individuale - appiattito il citoyen sul bourgeois, cogliendo la complessa **dialettica** sempre operante tra i due termini.

Ci sembra corretto, quindi, l'approccio di Agnoli alla questione del garantismo: in luogo di una confutazione aprioristica e dogmatica dello stesso, Agnoli introduce la registrazione dell'**ambivalenza** insita già nel suo concetto. Il discorso di Agnoli pare muovere da coordinate diverse da quelle prese a riferimento da Bevere, nel suo intervento su questo fascicolo - **Anni '70** - e negli articoli sulla nuova serie, da lui come sempre curata e diretta, di "**Critica del diritto**". Sottacerlo sarebbe indice di una pericolosa tendenza all'ecumenismo. La scelta di pubblicare due contributi dal segno in parte diverso, risponde ad una precisa logica: si parte dalla consapevolezza che una serie di questioni **non** hanno trovato una risposta definitiva nella storia del movimento operaio, si tratti di quello ufficiale o di quello "**altro**", in cui ci riconosciamo.

I problemi posti da Bevere e da "**Critica del diritto**" negli ultimi anni, sono d'altronde ineludibili, per chiunque voglia operare nell'oggi per costruire una società diversa. Gli effetti della "operazione Tangentopoli" sulla società italiana sono stati pesanti: l'ondata moralizzatrice che ne è seguita, non si è abbattuta solo sui comportamenti dei cosiddetti "amministratori-ladri", portando a stigmatizzare qualsiasi infrazione ai codici, posta in essere nel corpo sociale, anche se legata alle necessità di sopravvivenza dei settori sociali subalterni. Non a caso, il "rispetto delle regole da parte dei deboli e dei forti" è stato lo slogan più abusato sulle pagine de "**La Repubblica**" e di "**Micromega**", cioè di quegli organi della carta stampata che maggiormente hanno sostenuto l'azione dei magistrati del Pool Mani Pulite. Il fatto che il "Partito mediatico" di proprietà Caracciolo-De Benedetti veda un progressivo ridursi del proprio impatto sulla scena politica italiana, a causa delle continue sconfitte elettorali dei suoi referenti in Parlamento, non spinge ad un mutamento sostanziale della situazione. Se qualche leader politico preso con le mani nel sacco è stato rivalutato, ciò non toglie nulla all'effettivo ed ancora attuale diffondersi di una cultura e di una mentalità repressiva, diretta in modo più esplicito - ora che i "forti", si dice, avrebbero saldato il loro debito con la giustizia - verso i "deboli". Senza contare quello che il potere costituito ha potuto sperimentare nella fase in cui più furibonda è stata la **spinta giustizialista**: la possibilità, cioè, che in una fase di crisi e di carenza di legittimazione del sistema politico, un organo come la magistratura - attraverso la **spettacolarizzazione** della sua attività ed il protagonismo mediatico dei suoi esponenti - diventi punto di riferimento e di orientamento per il "cittadino".

Forse la distanza tra Agnoli e Bevere si trova - in ultima analisi - nel differente angolo visuale adottato nell'affrontare i complessi problemi della Forma-Stato oggi. Il primo si muove sul terreno dell'astrazione teorica, affrontando con le armi della critica marxiana i fenomeni attuali, cercando di cogliere l'essenza di ogni aspetto della multiforme realtà istituzionale, nelle società a capitalismo avanzato. Il secondo muove dalla esperienza

*concreta, dalla analisi - nello specifico - dell'attuale riforma della giustizia, per rivelare di provvedimento in provvedimento, di norma in norma, quanto la **natura classista** di un ordinamento trovi conferma, ormai, senza neanche quegli argini legati al diffondersi di una "cultura democratica" che - nella sua costitutiva ambivalenza - era anche il portato della grande capacità di presa sulla società, di un soggetto sociale in grado, nei decenni passati, di far vivere l'opzione del superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.*

*Di qui **la necessità di far interagire**, su questa rivista, due modalità di approccio diverse alla medesima questione.*

Stefano Macera

